IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Tracce di storia sull'antica Biella

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/1801457 since 2022-02-28T21:28:29Z

Publisher:

Lineadaria

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

23 November 2024

in copertina
Documenti relativi alla causa fra il vescovo
Giovanni Fieschi e il comune di Biella. XIV secolo.
[Archivio storico della città di Biella,
Comune, serie prima, busta 7]

in IV di copertina
Libro dei conti, XIV secolo.
[Archivio storico della città di Biella,
Comune, serie prima, busta 4]

testo
Flavia Negro

grafica e impaginazione
Giorgio Masserano

fotografie
Paola Rosetta

Archivio di Stato di Biella

Fondazione Cassa di Risparmio di Biella

© 2007 Lineadaria Editore, Biella
© 2007 Archivio di Stato di Biella
© Diritti riservati per autori e fotografi

LINEADARIA
Editore in Biella
Via Gustavo di Valdengo, 1 - 13900 Biella
www.lineadaria.it
lineadaria@libero.it

Registro Editori Prefettura Biella 394.16-4/5/2 Gab

Flavia Negro

Tracce di storia sull'antica città di Biella

Lineadaria
Editore

*Per l'annuale appuntamento con le Giornate europee del patrimonio nel 2006 il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha scelto lo slogan "*Un patrimonio venuto da lontano*", focalizzando l'attenzione sulla cultura del paese formatasi dall'incontro di civiltà diverse e allo stesso tempo ispiratrice del sapere altrui. Il patrimonio assumeva, così, la connotazione di punto focale di un mondo culturale che viene da lontano, intendendo il "lontano" in tutte le sue accezioni, e che va lontano mescolandosi ed interagendo con altri mondi solo apparentemente distanti dall'Italia.*

In questo contesto, l'Archivio di Stato di Biella ha proposto una riflessione sulle origini di Biella e del Biellese seguendo le tracce documentarie conservate nell'Archivio storico della città.

L'archivio stesso si è connotato come "patrimonio", centro di un progetto culturale sviluppatosi negli anni.

L'analisi è stata affidata a Flavia Negro, dottoranda presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale, che ha messo a disposizione le conoscenze acquisite nel corso dei propri studi e seguendo il filo dei "costruttori" dell'archivio storico della città ha ripercorso le tappe della presa di coscienza del comune come centro politico di un territorio che ad esso faceva sempre più riferimento.

Il seguito è un po' nel DNA dell'Archivio di Stato di Biella le cui proposte hanno sempre evitato la staticità dell'evento concluso in se stesso, tendendo, per contro, ad offrire progetti aperti che diano la possibilità di evoluzione futura.

Ed in questo caso bisogna rilevare che le nostre intenzioni hanno incontrato le aspettative del pubblico: si è così concretata l'ipotesi di fissare le schede e le immagini elaborate da Flavia per renderle disponibili come materiale didattico-divulgativo.

Così nasce questo opuscolo nel quale si è cercato di unire alla scientificità della ricerca la semplicità dell'esposizione e la chiarezza delle immagini.

Il merito va equamente suddiviso tra Flavia Negro, Elena Rizzato che, da competente archivista, l'ha assistita nella ricerca e ha poi curato l'edizione con i tecnici di Lineadaria, Patrizia Grosso e la squadra vincente del personale dell'Archivio di Stato, senza la cui disponibilità tutto si fermerebbe.

Mi sembra, inoltre, doveroso sottolineare che senza l'incontro tra Archivio di Stato e Fondazione Cassa di Risparmio di Biella nulla si sarebbe potuto realizzare: un particolare ringraziamento va quindi al Presidente avv. Luigi Squillario che verso le proposte di questo Istituto ha sempre dimostrato una particolare sensibilità.

Con questa edizione si inaugura la collana "Appunti in Archivio" il cui nome vuole sottolineare la caratteristica di materiale grezzo offerto per l'impiego di accrescimento personale, conoscenza, studio, rielaborazione che questi strumenti vogliono avere.

Un "grazie di cuore" a tutte quelle persone che non si limitano a seguirci e ad ascoltarci, ma accolgono l'invito ad interagire e con i loro suggerimenti ci spronano nell'azione.

Speriamo di essere stati all'altezza delle loro aspettative. Lo constateremo quando vedremo copie di questo opuscolo spiegazzate, sottolineate, usate.

Speriamo di non trovarne troppe intonse.

Graziana Bolengo
Direttore dell'Archivio di Stato di Biella

Premessa

Il 23 e 24 settembre 2006 si sono celebrate le Giornate europee del patrimonio, che per l'Archivio di Stato di Biella sono state l'occasione di ripercorrere, attraverso la ricchezza del proprio patrimonio documentario, alcuni momenti dell'antica storia cittadina. Aderendo al *leitmotiv* scelto per quest'anno – "un patrimonio venuto da lontano" – si è proposto al pubblico un viaggio attraverso le vicende della Biella medievale e le fonti documentarie che ne sono testimonianza. A questi due percorsi si è voluto intrecciarne un terzo, che attraverso alcuni snodi fondamentali vede il costituirsi e il consolidarsi dell'Archivio Storico della Città di Biella, al quale si deve tutt'oggi la conservazione del nucleo più prezioso del patrimonio celebrato in queste giornate.

L'incontro si è articolato in due momenti complementari: a una conferenza, tenutasi alla Sala Convegni del Chiostro di San Sebastiano, ha fatto seguito una visita guidata ai locali del Centro Studi cavaliere Pietro Torrione, dove era stata esposta una selezione dei documenti oggetto della relazione. Organizzati per aree tematiche – i documenti più antichi, i rapporti con i poteri superiori, la maturità del comune, le cause, la storia dell'archivio – gli esemplari esposti coprivano più di cinque secoli di storia biellese. L'approccio storico che ha ispirato l'organizzazione della mostra ha permesso di affiancare alle perle più note dell'Archivio Storico della Città di Biella – i codici statutari, le pergamene più antiche – documenti meno conosciuti ma altrettanto

preziosi per la testimonianza che offrono sul passato.

Questa pubblicazione nasce dal desiderio di serbare memoria dell'evento, riproponendo nelle pagine che seguono i tre fili conduttori di quella giornata: la storia medievale di Biella, le fonti che ci permettono di ricostruirla, l'archivio che le ha trasmesse fino a noi.

Il comune e il suo "arsenale": le fonti medievali di Biella

Un archivio somiglia per certi versi a quelle formazioni rocciose che è così facile incontrare sulle nostre montagne: porta dentro di sé la registrazione dei diversi "ambienti" attraversati durante la sua esistenza, e diventa così possibile leggere nella sua struttura il susseguirsi delle epoche e degli interventi che lo hanno plasmato fino a renderlo come lo conosciamo oggi. Raramente si tratta di una lettura semplice e immediata, tuttavia costituisce un passo indispensabile per esplicitare completamente i nessi fra le fonti che abbiamo a disposizione e le vicende storiche che grazie ad esse possiamo ricostruire. Il percorso proposto in queste pagine tenta di illuminarne qualcuno articolandosi in due direzioni, la storia dei documenti e quella dell'archivio che li conserva.

Il punto di partenza è una vicenda trecentesca che vede protagonisti il comune di Biella, il vescovo di Vercelli e i rispettivi archivi, e che è cruciale sia nella storia della città sia del suo archivio. Non è possibile, infatti, parlare della storia di Biella nel Medioevo senza parlare del suo rapporto con i vescovi di Vercelli. Le più antiche attestazioni del luogo si trovano nei diplomi imperiali concessi alla chiesa vercellese, e la nascita del comune avviene sotto lo sguardo, non sempre benevolo, dei prelati vercellesi – figure famose, se non altro per chi si occupa di Medioevo biellese, come Uguccione, Lombardo della Torre, Giovanni Fieschi. Un rapporto che, fra alti e bassi, si prolunga per cinque secoli.

D'altra parte parlare della storia medievale di Biella significa parlare dei documenti che ci permettono di ricostruirla, e quindi dell'archivio che li ha conservati traghettandoli fino a noi. Le fasi più recenti di questa storia plurisecolare sono note: l'intervento di Quintino Sella e Pietro Vayra a fine Ottocento con la nascita dell'Archivio Storico, il riordino negli anni Trenta del Commissario prefettizio Ferrerati, che conclude l'edizione delle fonti biellesi fino al 1379, anno della dedizione ai Savoia. Molto meno nota è la lunga fase precedente, quando a determinare l'esistenza dell'archivio, e quindi la conservazione dei documenti, non è un interesse di tipo storico ma un'utilità contingente, l'esigenza di conservare memoria dei diritti del comune per poterli difendere. È in questa fase che le due storie, quella dei documenti e quella degli uomini che li producono, procedono parallele e si riflettono l'una nell'altra. Ma è anche la fase di cui è più difficile parlare: le tracce sono poche e bisogna procedere a tentoni.

E tuttavia, se guardiamo ai secoli medievali, c'è un momento cruciale nel quale l'archivio del comune è assolutamente protagonista, e proprio all'interno di quel rapporto fra comune e potere vescovile che è uno dei tratti fondamentali della storia medievale di Biella. Si tratta del biennio 1349-50, quando il comune, giunto ormai a una piena maturità istituzionale, si trova coinvolto in una causa contro il vescovo Giovanni Fieschi, e il suo futuro dipende in larga misura dalla capacità di esibire, prima davanti al vescovo vercellese e poi all'arcivescovo Giovanni Visconti, le prove che

attestano i suoi diritti. Quella che il comune affronta in questi anni è a tutti gli effetti una guerra, non meno violenta di quelle che i nostri antenati si trovarono in diverse occasioni a combattere a colpi di spada, e ben vi si adattano le riflessioni del diplomatista francese Bautier, che parla di archivi nei termini di "arsenali" e dei documenti come di "armi" che permettevano a chi li deteneva «de se défendre ou d'attaquer».

Proprio da questa vicenda partiremo per fare conoscenza con alcune delle perle del patrimonio documentario biellese, mentre la seconda parte del nostro percorso sarà dedicata ad alcuni dei principali interventi – quello di Quintino Sella e Pietro Vayra a fine Ottocento, ma anche quelli decisamente meno noti di Giovanni Battista Masserio nel Settecento, o di Mario Ferrerati e Luigi Borello in epoca fascista – che tanta influenza hanno avuto sulla vita dell'archivio.

Il punto di partenza della disputa verte sul diritto, reclamato dal vescovo, di incamerare i beni di chi muore senza legittimi eredi, e su altre due questioni più propriamente fiscali, la gabella del sale e il dazio del vino. I diversi aspetti della controversia, apparentemente distinti, sono in realtà strettamente intrecciati e vengono discussi parallelamente durante tutto lo svolgimento della causa, perché riconducibili in fondo ad un solo tema, la messa in forse delle prerogative signorili che questo vescovo, a differenza dei suoi predecessori, è determinato a riaffermare nella loro pienezza.

Prima di affrontare il nocciolo della questione, cerchiamo di definire un po' meglio i protagonisti.

Il comune di Biella, a quest'epoca, ha su per giù un secolo e mezzo di vita, abbastanza per aver maturato una forte autocoscienza politica. Questo, tradotto in termini concreti, vuol dire che circa cinque generazioni di biellesi hanno visto il progressivo articolarsi delle strutture di governo comunali, sia in campo economico che in campo legislativo, e hanno assistito alla crescita d'importanza del luogo all'interno dei domini vescovili, mano a mano che aumentavano gli attriti dei vescovi con il comune di Vercelli. Tutto questo fa parte dell'orizzonte mentale della comunità coinvolta nelle vicende di metà Trecento, o almeno di coloro che occupavano una posizione di rilievo all'interno delle strutture di governo.

Dall'altra parte abbiamo il vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi, una figura ben poco raccomandabile, se si dà credito alle parole dei nostri storici: il più tenero è forse il Coda, che lo definisce uno "spirito impastato d'alterne inquietudini, che depositava i suoi riposi più nella spada che nella mitra" e conclude dicendo "quest'è quel vescovo di cui si canta per tutta Italia quella favola, che fosse sotterrato nÈ cavoli da biellesi"; il Torrione lo definisce "triste figura (per i biellesi) di prelato e signorotto feudale" e poi si dilunga a narrare gli sforzi dei biellesi per sfuggire alla "tirannide dell'irrequieto, superbo e avido dominatore". Un ritratto a tinte fosche che aveva alle spalle una lunga storia, se pensiamo che già un secolo e mezzo dopo gli avvenimenti che stiamo trattando Giacomo Orsi, autore di una cronaca latina su Biella, lo definiva senza tanti giri di parole "tyranno" e "episcopo neronizante quasi monstro", e per giunta divorato da una sfrenata libidine che sfogava sulle spose più avvenenti esigendo lo *ius primae noctis*.

Gli storici vercellesi sono ovviamente d'altro avviso: il Cusano, nei suoi *Discorsi historiali*, dopo aver lodato la casata dei Fieschi per aver donato alla chiesa di Vercelli, dopo Emanuele Fieschi, un altro "novello de suoi pregiati Germi che fu Gioanni", prosegue attribuendo al prelato una "non ordinaria vigilanza nel recuperare e confermare le ragioni della sua chiesa", un proposito che si scontrava con la resistenza di molti, e in particolare dei "mal contenti e peggio consigliati" biellesi, al punto che "per esser continue l'usurpationi […], incessanti si rendevano altresì i maneggi dell'Armi, e le prattiche del guerreggiare". "Questo buon vescovo – scrive – finalmente, doppo sì faticosa e stentata vita per il corso di ben trenta due anni nella reggenza della sua chiesa di Vercelli, venne chiamato a gl'eterni riposi, cedendo al Fato di Sua mortal vita l'anno mille trecento ottanta". Giudizio condiviso anche dall'Arnoldi, che sottolinea come il Fieschi si rivelasse, una volta salito alla cattedra episcopale, "una splendida figura di vescovo", per meglio dire un "vescovo-soldato [...] che impugnava il pastorale con l'autorità di un pastore e l'energia di un guerriero che stringe l'alabarda".

Insomma, se si prescinde dalla parzialità che ha suggerito i toni di alcuni giudizi emerge con chiarezza un elemento comune a tutti gli storici citati, ed è la tempra bellicosa del personaggio, caratteristica che evidentemente non era così rara nelle gerarchie ecclesiastiche

del tempo passato – basta pensare al vescovo Leone di qualche secolo prima o alla figura di un papa come Giulio II, e certo il nostro vescovo non sarebbe stato fuori luogo calato nelle scene de *Il tormento e l'estasi*.

Ma questi ritratti non rendono pienamente merito a Giovanni Fieschi. Se è indubbio che stiamo parlando di un uomo d'azione, che fece dell'impegno militare uno dei tratti distintivi del suo ministero, gli archivi ci restituiscono un altro elemento fondante della sua modalità di governo, a mio parere altrettanto se non più determinante nell'influire sulla storia del comune di Biella e del suo archivio.

Nell'archivio arcivescovile di Vercelli sono tuttora conservate le carte della mensa episcopale, cioè i documenti prodotti per l'amministrazione della diocesi. Pur tenendo conto delle lacune e delle dispersioni che indubbiamente incidono sulla possibilità di formulare giudizi complessivi sulla documentazione del periodo medievale, è indubbio che l'avvento dei Fieschi alla cattedra episcopale determina, dal punto di vista documentario, un salto di qualità nella gestione amministrativa della diocesi.

La comparsa di libri dei redditi, nei quali si trova l'elenco di tutte le località della diocesi con i rispettivi oneri da versare al vescovo, i libri delle investiture, i consegnamenti di singole comunità, l'incremento nella redazione di copie di documenti più antichi, tutto indica una nuova attenzione per la documentazione d'archivio, uno sforzo enorme nel fare dei documenti un vero e proprio strumento di governo. In altre parole è chiaro che nell'ottica di Giovanni Fieschi per il governo di una diocesi è importante disporre di un valido esercito quanto di un archivio ben curato.

Spostando l'attenzione all'archivio di Biella, l'enorme impegno profuso da Quintino Sella nell'arricchirne il patrimonio documentario tramite acquisizioni più o meno volontarie da altri archivi tende a oscurare un dato di fatto, e cioè che anche prima del suo intervento l'archivio di Biella si distingueva già per la ricchezza del suo contenuto. Non occorre rifarsi al Sella per reperire affermazioni entusiastiche a questo proposito, è sufficiente leggere quanto afferma Nicomede Bianchi, sulla cui autorevolezza e obiettività di giudizio non si possono avere dubbi. Nella sua opera *Le carte degli archivi piemontesi*, frutto di un'indagine ad ampio spettro sul contenuto di tutti gli istituti della regione, il Bianchi afferma che «i documenti dell'archivio di Biella costituiscono un patrimonio storico di un'importanza di primordine nella sfera comunale e provinciale. Nessuna delle antiche città piemontesi conta un numero così ragguardevole di codici e documenti statutari».

Ora la ricchezza documentaria di un archivio, come d'altra parte la sua povertà, non è mai casuale, ed è mia opinione che nella peculiarità del caso biellese abbia avuto un ruolo determinante proprio la causa di metà Trecento. Queste vicende hanno inciso profondamente non solo sulla storia del comune, ma anche su quella del suo archivio, perché determinarono, se non la nascita, sicuramente un deciso rafforzamento della coscienza archivistica dell'istituzione. È d'altra parte lo stesso

Bianchi a sottolineare, per il caso biellese, l'emergere di un interesse volto alla tutela e alla conservazione della documentazione proprio a partire da questi anni.

Ci si potrebbe chiedere cosa autorizzi ad attribuire proprio alla causa con Giovanni Fieschi questa influenza determinante, visto che in passato le occasioni di scontro, anche aspro, fra il comune e il potere vescovile non erano mancate, e di recente proprio sulle stesse questioni. Quello che fa la differenza in quest'occasione è l'antagonista del comune biellese, impersonato da un vescovo che aveva una considerazione dei documenti, e dell'uso che si poteva farne, ben diversa dai suoi predecessori. D'altra parte proprio l'esordio della causa sembra dimostrare che il terreno sul quale il comune si trova ad agire non gli è del tutto abituale. Tutta questa prima fase, dalle strategie messe in atto dalle autorità comunali – che tentano inizialmente di percorrere la strada del compromesso già intrapresa con successo in precedenza – alle contromosse del vescovo, indicano che a uno stesso gioco sono applicate questa volta regole diverse, e che a dettarle non è certo il comune.

23 aprile 1349. Giacomo Savio si presenta in qualità di sindaco e procuratore del comune di Biella per contestare le pretese del vescovo, e lo fa presentando una serie di affermazioni sulle consuetudini che fino ad allora avevano regolato il rapporto con il potere vescovile. Riassumiamole: in merito al diritto di incamerare i beni di chi è morto senza legittimi eredi, la questione è già stata affrontata e risolta con un compromesso raggiunto con il predecessore Lombardo della Torre; quanto al diritto di imporre la gabella del sale e il dazio del vino, il comune lo esercita legittimamente da "tempora longissima ab antiquo" e già un vescovo, saranno ormai 180 anni "et ultra", ha ceduto al comune tutti i diritti che gli competevano a Biella tranne sette, cessione confermata dai suoi successori. La risposta del vescovo, quattro giorni dopo, non entra neanche nel merito dei punti elencati dal Savio, e si limita ad intimare al procuratore di presentare entro tre giorni, "per publica instrumenta", le prove del mandato che afferma essergli stato affidato ma di cui, al momento, non vi è prova. Quanto al resto viene stabilito un termine di 10 giorni perché il Savio presenti le prove delle sue affermazioni, e tutto ciò "perhentorie, alioquin contra te et dictum comune et universitatem et alias personas predictas procederemus prout dictaverit ordo iuris", come prescrive la legge. Il messaggio è chiaro: richiamarsi all'autorità della consuetudine, citare vagamente fatti avvenuti in un lontano passato è del tutto inutile, ciò che conta qui sono le prove scritte, e quindi i documenti. Il vescovo possiede tali diritti "ex imperiali privilegio", per concessione imperiale, mentre il comune di Biella, non avendo presentato la relativa documentazione, non può neanche dire di avere un procuratore.

E allora fermiamoci un attimo, perché già a questo punto la centralità degli archivi, quello del vescovo e quello del comune, che avevamo preannunciato come tratto distintivo di questa vicenda, è evidente, come lo è il fatto che il comune si trovi su un terreno che non gli è

del tutto abituale. Possiamo ragionevolmente supporre, anche se questo nelle fonti del processo non è detto, che il Savio abbia riferito l'esito non proprio esaltante della sua missione ai consoli del comune, e che si sia proceduto a una ricognizione in archivio per radunare i documenti da portare al vescovo. Cosa ci fosse di preciso in quella camera non lo sappiamo, probabilmente molto è andato perduto, e tuttavia ancora oggi possiamo tenere fra le mani alcuni fra i documenti più importanti che all'epoca costituivano l'arsenale del comune.

L'investitura agli uomini di Biella del 1160.

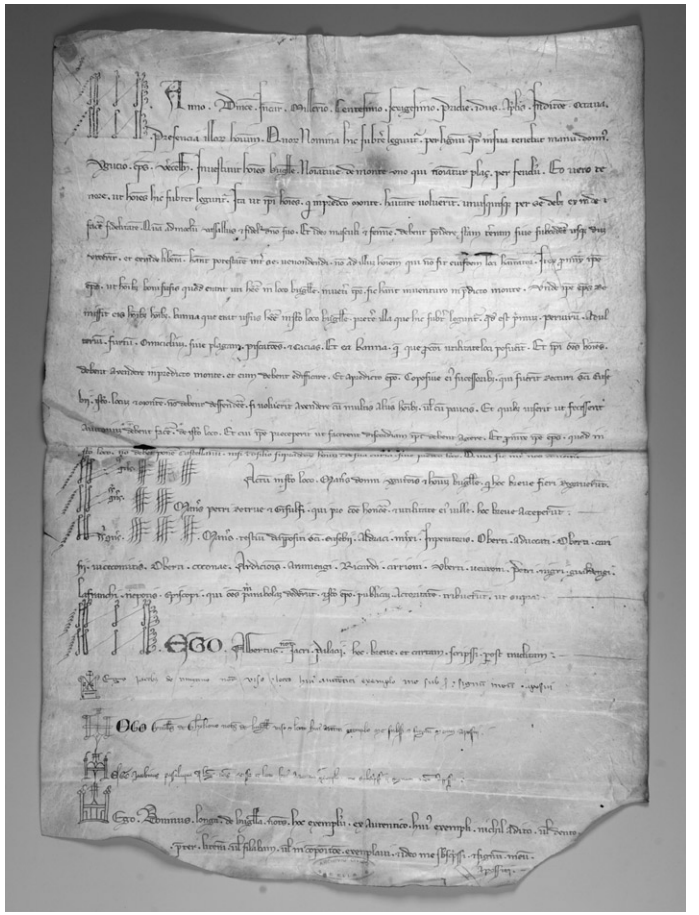
Fra i documenti presenti all'epoca della causa nell'archivio comunale c'era sicuramente quello che è stato definito con un'immagine efficace la "magna charta" del comune di Biella: vale a dire l'atto con il quale il vescovo Uguccione investì gli uomini di Biella del Piazzo, concedendo al contempo a chi vi si stabilisse la possibilità di esercitare alcuni diritti di sua pertinenza. Questo atto pone quindi le premesse per il successivo sviluppo del comune, sviluppo che si configura nei termini di un progressivo ampliamento dei margini di autogoverno, continuamente contrattati con il superiore potere vescovile, a partire proprio da questa prima concessione. Un documento quindi con un forte significato simbolico, di cui i contemporanei sembrano profondamente consapevoli: non a caso negli articoli degli Statuti comunali che riguardano la salvaguardia della documentazione l'investitura del 1160 è l'unico documento citato individualmente.

Fra le carte del comune il "privilegium vetus", l'antico privilegio – così viene ricordato negli Statuti – occupa un posto particolare, quasi l'emblema di quella legittimità a operare autonomamente che il comune ritiene d'aver ricevuto, si direbbe una volta per tutte, dal vescovo. Ecco perché, tornando alla nostra causa, nel memoriale consegnato dal Savio a Giovanni Fieschi l'unico riferimento senza una specifica attinenza all'oggetto del contendere – le gabelle e le successioni *ab intestato* – è quello alle concessioni fatte tanto tempo fa – "centum et octuaginta anni et ultra" – dal vescovo Uguccione. E alla richiesta del vescovo di presentare le prove delle affermazioni circa i diritti che i biellesi sostenevano di detenere da lungo tempo, il comune sfodera, oltre a diversi documenti recenti, il suo "privilegium vetus".

La fotografia qui presentata non è quella dell'originale, ma di una copia del XIII secolo. La ragione è che l'originale della *magna charta* del comune di Biella non esiste più, e i cinque esemplari presenti in archivio sono tutte copie del XIII o XIV secolo. Stranamente anche nella causa del 1349 il comune presenta al vescovo Fieschi una copia, il che potrebbe far supporre che già a quell'epoca l'originale fosse andato perduto. Contro questa ipotesi tuttavia si possono portare diverse argomentazioni, e questa piccola e apparentemente banale questione offre l'opportunità di fare un esempio dei tranelli in cui si può cadere a proposito di documenti.

Uno dei pericoli nell'affrontare qualsiasi ricerca storica è quello di guardare al passato attraverso le

categorie del presente, di proiettarvi il nostro modo di vedere il mondo fino a precluderci la possibilità di comprendere come lo vedessero gli uomini che studiamo. Nel caso specifico, come storici si è portati ad attribuire all'originale di un documento un'autorità nettamente superiore rispetto alla copia dello stesso documento, distinzione che nell'ambito della ricerca storica è certo legittima e giustificata. Peccato che il criterio da noi applicato per giudicare l'autorevolezza



1160 aprile 12.
Il vescovo di Vercelli Uguccione infeuda gli uomini di Biella del Piazzo. Copia del XIII secolo.

[Archivio storico della città di Biella, Comune, serie prima, busta 1].

di un documento non sia lo stesso che mettevano in atto gli uomini del tardo Medioevo. Dal loro punto di vista una copia, e ancor più una copia del XIV secolo, poteva essere addirittura preferibile rispetto all'originale, perché corredata da una serie di apparati – come le sottoscrizioni notarili e l'ordine di redazione emanato dall'autorità al notaio – che garantivano al documento un valore aggiunto. Tanto più nel caso specifico, dove il destinatario della documentazione era un vescovo, il fatto che la copia fosse corredata dall'ordine di redazione di un suo predecessore, il vescovo Uberto, e dall'autenticazione di un notaio della curia vescovile rendeva questo documento ben più autorevole rispetto al semplice originale.

Prima di proseguire presentando gli altri pezzi forti dell'arsenale cittadino soffermiamoci ancora su un particolare. Abbiamo lasciato i nostri biellesi sulla soglia dell'archivio del comune senza preoccuparci di approfondire più di tanto la questione ma, dato che si tratta del protagonista indiscusso di questo percorso, sarebbe forse il caso di dare corpo all'immagine domandandoci dove si trovasse quest'archivio. La risposta è contenuta in un documento di fine Duecento, nel quale si parla dell'acquisto da parte del comune di una casa da adibire a propria sede. L'esistenza di un palazzo comunale, infatti, è una premessa indispensabile per supporre l'esistenza di un archivio.

Siamo nell'aprile del 1298, e i quattro consoli di Biella stipulano l'atto d'acquisto di una casa al Piazzo, che appartiene ai fratelli Torrazza. La casa è descritta

come prospiciente la chiesa di S. Giacomo, e confinante con la via pubblica, la roggia del Piazzo e la "plathea ipsius comunis", la piazza del comune, e questa descrizione ha suggerito l'ipotesi che si tratti dell'edificio che si affaccia oggi su piazza Cisterna, e che ha costituito la sede comunale fino al 1848, data del suo trasferimento al Piano.

L'ipotesi è confermata dal confronto fra gli articoli delle due redazioni degli Statuti di Biella giunte sino a noi. Uno stesso edificio viene identificato nel codice più antico, risalente alla metà del XIII secolo, come "domum Iohannis Torratie", la casa di Giovanni Torrazza, e nel codice più tardo, della prima metà del secolo successivo, come "palacium comunis". Il mutamento di destinazione dell'edificio, quindi, sarebbe avvenuto nell'intervallo di tempo fra le due redazioni, accordandosi con la data del 1298 suggerita dal documento.

Sembra inoltre che il problema di reperire una sede da adibire a palazzo comunale si sia posto proprio alla metà del XIII secolo, perché ancora nella prima redazione degli Statuti si fa riferimento a un "factum palatii comunis", la "faccenda del palazzo comunale", in procinto d'essere discussa nell'assemblea dei cittadini.

Da tutte queste informazioni si ricava quindi che l'edificio vicino alla chiesa di S. Giacomo deve aver costituito la prima sede del comune, e contemporaneamente la prima sede di un archivio comunale. Una conferma ulteriore deriva dal raffronto fra le espressioni relative alla conservazione delle carte del comune nelle due redazioni degli Statuti: nel codice antico si parla di "scrineum comunis", con il quale si indicava un semplice contenitore rimovibile, uno scrigno per l'appunto, mentre solo nel codice del XIV secolo compaiono espressioni come "camera comunis" o "archivum comunis" che lasciano intendere l'esistenza di un locale adibito alla conservazione dei documenti.

Dopo l'infeudazione del Piazzo agli uomini del luogo, nel 1160, il potere vescovile tenderà sempre più a incentrarsi su Biella, anche se con alterne vicende, finché il vescovo Uberto Avogadro stabilirà definitivamente qui la residenza vescovile, all'inizio del XIV secolo. Anche con la rottura al tempo del Fieschi e la successiva dedizione a casa Savoia, Biella non smetterà di costituire una delle principali sedi dei vescovi vercellesi, a scapito della naturale residenza di Vercelli. Quanto questa situazione fosse anomala e percepita come tale anche dai contemporanei è dimostrato da una strana notizia riportata dal cronista trecentesco Jacopo d'Acqui, che nel suo *Chronicon Imaginis Mundi* attribuisce alla diocesi vercellese ben due vescovi, dei quali uno "dominabatur in Bugella villa magna, et alius regebat in civitate".

Il comune e la legge: gli statuti

I presupposti delineati dall'investitura del 1160 avranno piena attuazione nel XIII secolo, che vede il progressivo articolarsi dell'istituzione comunale. A questa svolta nella storia biellese fa riscontro un altrettanto decisiva svolta – quantitativa e qualitativa – nella documentazione d'archivio, riflesso della progressiva

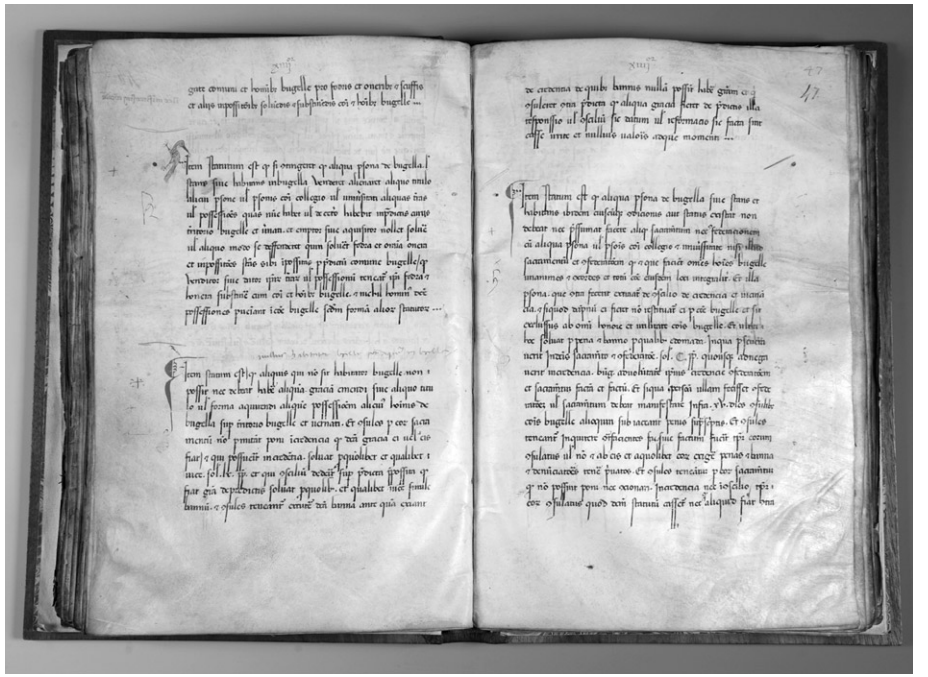
capacità del comune di incidere sui principali aspetti che regolano la vita cittadina, quello economico e quello legislativo.

In questo secolo si colloca la prima redazione degli Statuti comunali e la serie dei prestiti, altri due pezzi forti che, con l'investitura del 1160, costituivano il cuore dell'arsenale trecentesco che stiamo tentando di ricostruire.

La comparsa degli statuti in ambito comunale è il segno più evidente della maturità raggiunta dall'istituzione, e risponde all'esigenza di mettere per iscritto tutta una serie di consuetudini e di pratiche locali che non erano contemplate dal diritto romano. Questi codici contengono quindi una serie di norme che hanno

Statuti di Biella. Codice del XIV secolo.

[Archivio storico della città di Biella, Comune, serie prima, busta 10*ter*]



forza di legge; ogni articolo è introdotto dalla formula "Item statutum est", "Si è stabilito che", e l'insieme della compilazione si indica perciò al plurale, con il termine "statuta".

I diversi articoli sono organizzati per materia, e ogni gruppo omogeneo è introdotto da una rubrica che ne specifica l'argomento: negli Statuti di Biella troviamo in primo luogo le rubriche dedicate al funzionamento delle strutture di governo del comune, quelle sui consoli e sulla credenza; poi viene affrontata una serie eterogenea di questioni, dalla gestione dei beni comuni – pascoli e boschi – alla manutenzione delle aree pubbliche come le strade le mura o le rogge, e ancora le norme per prevenire gli incendi. È per questo che gli statuti rappresentano una fonte importantissima per conoscere il funzionamento della comunità e le questioni che erano al centro delle preoccupazioni del suo ceto dirigente.

La forte valenza simbolica di questi codici è evidente dalle cure dedicate ai loro aspetti formali. In un'epoca in cui, per le scritture della pratica amministrativa, si era già diffuso l'uso della carta, materiale decisamente più economico e facilmente reperibile, per la redazione di questi volumi si ricorre ancora alla pergamena. La scrittura, come la composizione delle pagine, è regolare e curata, e non è raro imbattersi in piccole figure che decorano l'inizio dell'articolo.

Tutti questi elementi di preziosità, tuttavia, caratterizzano principalmente il corpo primitivo del codice, mentre in altre parti si riscontra un'attenzione meno marcata al lato estetico. Questo perché la caratteristica

principale di questi codici normativi è la loro duttilità, e aggiunte, cancellazioni di articoli o integrazioni erano indispensabili perché si adattassero di volta in volta ai cambiamenti che intervenivano nella società. Calcando un po' la mano si potrebbe dire che le parti più vive e interessanti di queste compilazioni sono proprio quelle meno attraenti dal punto di vista estetico, perché questa loro caratteristica è indizio di una particolare attenzione del comune nei confronti delle materie lì contenute.

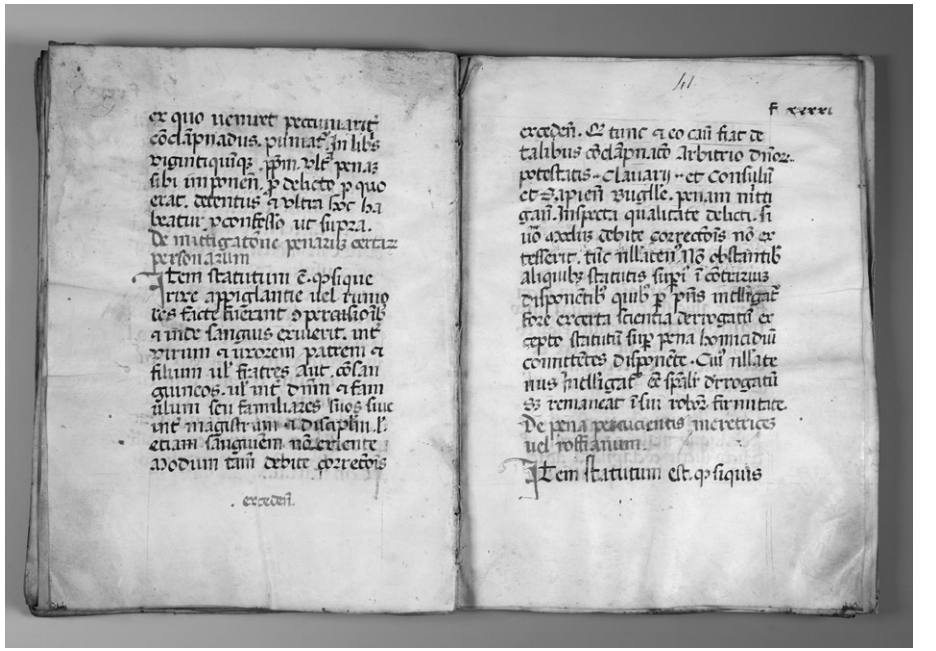
L'esistenza di ben due esemplari degli Statuti di Biella risponde proprio a questa caratteristica delle norme statutarie comunali. Il più antico, che risale al 1245 e contiene aggiunte fino al primo quarto del XIV secolo, si trova tuttora nell'archivio privato dei conti Gromis di Trana (castello di Drosso, vicino a Torino). Di questo esemplare venne redatta una copia nella prima metà del XIV, che andò a sostituire la precedente redazione. Rimasta a lungo nella Biblioteca del Duca di Genova a Torino, fu recuperata da Quintino Sella nel 1867 e consegnata al comune di Biella.

Un discorso a parte meritano i codici statutari relativi alle questioni di giustizia: in molte realtà comunali la legislazione penale, inizialmente contenuta fra le materie degli statuti veri e propri, si sviluppa fino a diventare una sezione separata, contenuta in un codice a sé stante, e Biella non fa eccezione.

Il lato più interessante di queste redazioni è che permettono di indagare aspetti della vita comune poco attestati dalle altre tipologie di fonti, come ad esempio la sessualità. Inoltre, in modo più marcato rispetto agli statuti, ci offrono uno spaccato sulla lingua parlata. Non bisogna dimenticare, infatti, che il latino dei documenti medievali è una costruzione artificiale, che non rispecchia per nulla la lingua che veniva utilizzata quotidianamente.

Una spia dell'orizzonte locale che caratterizza queste redazioni è la gravità delle pene fissate per ogni reato, che variava a seconda che quest'ultimo colpisse più o meno da vicino la realtà biellese: ad esempio il reato di bestemmia veniva punito con una multa di 5 lire se al santo ingiuriato era dedicata qualche chiesa "in terra Bugelle", mentre le lire scendevano a 3 se si trattava di un santo per così dire "straniero".

Nell'estrema varietà dei crimini contemplati – bestemmia, menzogna e ingiurie, percosse, risse,



Statuta maleficiorum. Codice del XIV secolo.

[Archivio storico della città di Biella, Comune, serie prima, busta 10*bis*]

omicidi, furto, gioco d'azzardo, incendi, magia, frodi – particolare attenzione è dedicata ai reati sessuali, e i biellesi del tempo avrebbero avuto qualcosa da dire anche su una questione tuttora capace di suscitare accesi dibattiti. Le pene – molto severe – comminate a chi si renda complice di aborto volontario variano a seconda che il reato sia compiuto su una donna entro i due mesi di gravidanza o nei mesi successivi. Si passa dalle 300 lire di multa o in alternativa l'amputazione della mano destra nel primo caso, al rogo per la donna e alla decapitazione dell'uomo nel secondo.

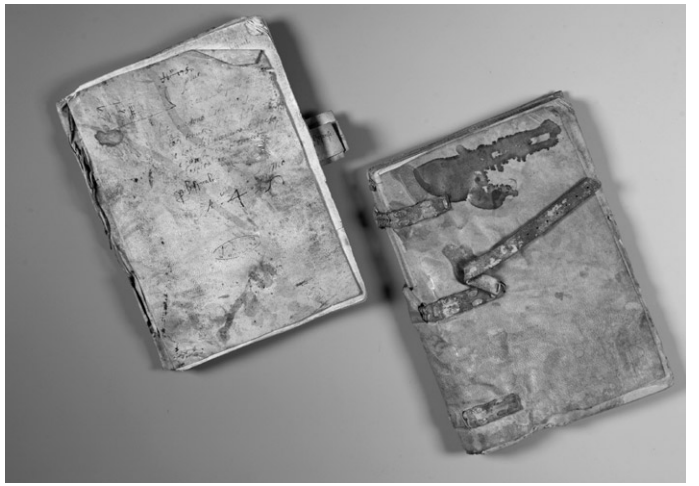
Al di là della questione aperta su quanto queste pene trovassero effettiva applicazione, rimane il dato di fatto che nel legiferare su questa materia si è sentita l'esigenza di far corrispondere al superamento di una certa fase della gravidanza un pesante inasprimento della pena, segno che il fattore "tempo" era determinante nella percezione della gravità del reato. Questo si spiega con il fatto che nei primi due mesi di vita si credeva che il feto non fosse "vivificatus", cioè mancasse dell'anima, il che rendeva la sua soppressione meno grave.

Molto articolata anche la legislazione in merito allo stupro, anche se occorre fare qualche precisazione in merito all'area semantica coperta da questo termine. Mentre oggigiorno l'accento è posto sul carattere violento e forzoso dell'atto, per cui una donna consenziente non può dirsi oggetto di stupro, nel Medioevo il discrimine era fornito dallo stato sociale della donna, e la gravità del reato variava, fino ad annullarsi, a seconda che la donna fosse sposata, vedova, vergine – e in questo caso si distingueva la verginità di un'ecclesiastica da quella di una laica –, o prostituta. È chiaro che in questi secoli la legislazione non aveva in nessun modo come fine la difesa dell'individuo, ma la salvaguardia dei valori su cui era fondata la società. È stupro l'atto sessuale che coinvolge determinate categorie di donne, le nubili, le vedove e le vergini, mentre nessuna accusa poteva essere mossa se ad esserne oggetto era una prostituta. Nel caso delle monache e delle vergini costituiva un'aggravante l'irreversibilità del danno: né il voto di castità, né la verginità potevano essere recuperati. Scarsissimo spazio è riservato alla sodomia, e rimane un'incognita se questo sia dovuto al numero ridotto di reati o a un'indifferenza delle autorità a questo riguardo.

Il comune e l'economia: prestiti, libri dei conti, estimi.

Allo sviluppo della capacità coercitiva del comune in ambito legislativo corrisponde, sul piano economico, lo sforzo di mettere in atto sistemi sempre più efficaci per la gestione finanziaria ed economica delle proprie risorse. Un presupposto indispensabile perché le autorità cittadine potessero applicare una politica economica era, ovviamente, disporre di un quadro esauriente e completo di queste ultime. Fra XIII e XIV secolo fanno la loro comparsa negli archivi comunali censimenti dei beni comuni e delle proprietà dei cittadini, insieme alla documentazione relativa ai sistemi di prelievo fiscale.

Uno dei primi sistemi cui ricorrono i comuni per autofinanziarsi è quello dei prestiti, volontari o forzosi, imposti ai cittadini, e a Biella disponiamo a partire dagli



Libri dei conti. XIV secolo.

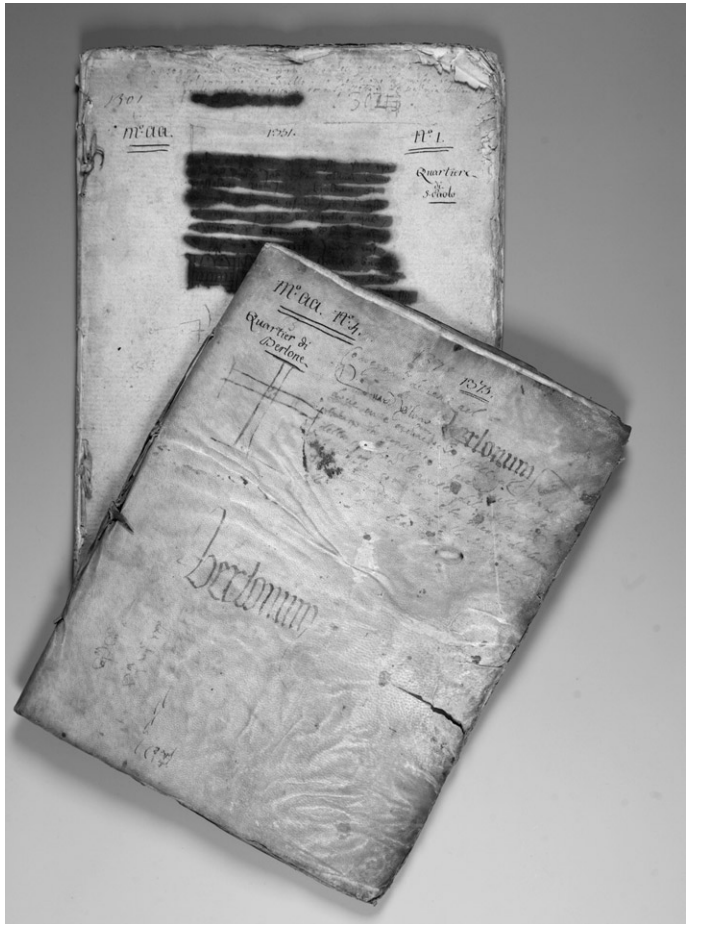
[Archivio storico della città di Biella, Comune, serie prima, busta 4 e busta 10]

esordi del XIII secolo di una nutritissima serie che arriva fino alla fine del XIV secolo, rilegata in volume a fine Ottocento. Spesso, oltre all'ammontare del prestito, sono indicate anche le ragioni che motivavano la richiesta da parte del comune, e fra queste spicca senza dubbio la guerra.

Ad un'epoca più tarda appartiene una vera e propria perla dell'archivio di Biella, vale a dire la serie degli estimi, antenati degli attuali catasti. Se dal punto di vista estetico gli estimi, come il resto della documentazione redatta a fini amministrativi, non possono certo reggere il confronto con le pergamene e i codici visti finora, il loro contenuto compensa ampiamente la modestia del loro aspetto.

L'evoluzione demografica e sociale, le situazioni economiche di individui, famiglie e comunità, le trasformazioni nella fisionomia urbana e rurale, le merci e i prezzi, le consuetudini sociali e le vicende politiche sono tutte linee di ricerca che possono trarre alimento da questa tipologia di fonti.

Lo spazio amministrativo della Biella tre e quattrocentesca è articolato in otto quartieri, ciascuno dei quali aveva il suo estimo. I due nuclei storici e urbanistici della città, il Piazzo e il Piano, sembrano non avere particolare significato dal punto di vista della redazione degli estimi, tant'è che i regolamenti conservati, fatta eccezione per il luogo in cui doveva essere effettuata la consegna,



Estimi relativi ai quartieri San Paolo del Piano e Bellone del Piazzo. XIV secolo.

[Archivio storico della città di Biella, Comune, serie prima, busta 8 e busta 10]

presentano una formulazione comune alle due zone. Il Piazzo, attraversato da un'unica via longitudinale, era suddiviso in quattro quartieri, Bellone, S. Giacomo, Codecapra e Campile. La Torrazza, a volte citata dagli storici come uno fra questi quartieri, risulta essere una zona riconoscibile dal punto di vista topografico, ma priva di valenza amministrativa, ed è indifferentemente citata nei consegnamenti del quartiere Bellone e S. Giacomo. Il Piano è articolato nei quartieri di S. Paolo, S. Cassiano, S. Pietro e S. Stefano, a sua volta suddiviso in S. Stefano superiore e inferiore.

Ma come si svolgevano in concreto le operazioni che portavano alla redazione di questi documenti? Una prima idea si può ricavare dalla lettura del regolamento che precede le consegne, fortunosamente conservatosi in cinque redazioni. I luoghi deputati a ricevere le consegne dei beni erano due: gli abitanti del Piazzo dovevano presentarsi al palazzo del Comune mentre quelli del Piano alla sede della Confraternita. Il compito di registrare le dichiarazioni dei contribuenti era affidato a un notaio che, affiancato da un servitore con il compito di chiamare ad uno ad uno i contribuenti, doveva rimanere nel luogo prefissato negli orari prestabiliti. I regolamenti a questo proposito presentano versioni diverse: in quello del quartiere S. Paolo del 1382 si specifica che il notaio deve rimanere "a mane usque in terciis" e "a nona usque in vesperis", nella redazione del quartiere Bellone si ricorre ad un più vago "fino a lavoro terminato".

Come specificato nelle norme che sovrintendevano la redazione, le voci da dichiarare coprivano tutte le categorie di beni: oltre alla casa ed agli appezzamenti di terreno, dei quali bisognava specificare localizzazione, confini, dimensioni e rendita, erano soggetti a tassazione tutti i valori classificabili nella categoria "utensilia" vale a dire oro, argento e pelli nonché gli abiti delle donne (che costituivano, dato l'elevato valore economico, una voce a sé stante) e ancora grano, vino, libri, bestiame e pollame. Tutto insomma, nelle intenzioni dei legislatori, doveva essere rigorosamente dichiarato ai funzionari comunali eccetto, si specifica generosamente al termine del paragrafo, gli abiti di uso quotidiano. Quest'ultima classe costituiva, insieme ai debiti e ai crediti, la categoria dei *bona mobilia*, quella parte di ricchezza che, non traducendosi in terreni o immobili, risultava molto più semplice da occultare.

Questo ci porta ad accennare al tema dell'evasione, un aspetto, allora come oggi, strettamente connesso all'imposizione diretta. La difficoltà di attivare un efficace sistema di controllo sulle dichiarazioni, e soprattutto di sostenerne i costi, sarà un ostacolo all'affermazione di questo sistema di prelievo fiscale nei comuni come nei più organizzati e burocratizzati assetti statali. Nella finanza di un comune medievale, infatti, il ruolo principale sarà per lungo tempo svolto dall'imposizione indiretta e dai prestiti, mentre l'imposizione diretta mantiene per lo più carattere straordinario. Nella Bugella del XIV secolo – ma gli studi sulla fiscalità comunale ne attestano la prassi anche nelle città toscane e lombarde – si tentava di arginare il problema incen-

tivando la pratica della delazione, garantendo all'autore l'anonimato e un terzo del valore evaso.

Di regola la consegna dei beni era effettuata dal capofamiglia, e questa pratica riduce al minimo la possibilità di ricavare dagli estimi informazioni sugli altri componenti del nucleo familiare, come i bambini e le donne. Solo la morte precoce del capofamiglia permetteva ad una categoria particolare di donne, le vedove, di trovare posto fra gli elenchi dei contribuenti nel ruolo di tutrici dei figli.

I documenti più antichi: i diplomi imperiali

In questa breve carrellata si è visto come l'archivio del comune, alla metà del XIV secolo, contenesse già gran parte di quelli che ancora oggi costituiscono i pezzi forti dell'archivio di Biella. Non tutti però, e l'ultima parte di questa ricognizione sarà incentrata proprio sui documenti che allora non erano presenti ma che oggi, per lo più grazie all'intervento di Quintino Sella a fine Ottocento, sono parte integrante del patrimonio documentario conservato. Uno dei propositi che hanno guidato gli interventi otto e novecenteschi sull'archivio, come vedremo più ampiamente fra poco, era arricchire il complesso documentario con le fonti riguardanti le fasi più antiche della storia di Biella, che la documentazione comunale per quanto notevole non poteva illuminare.

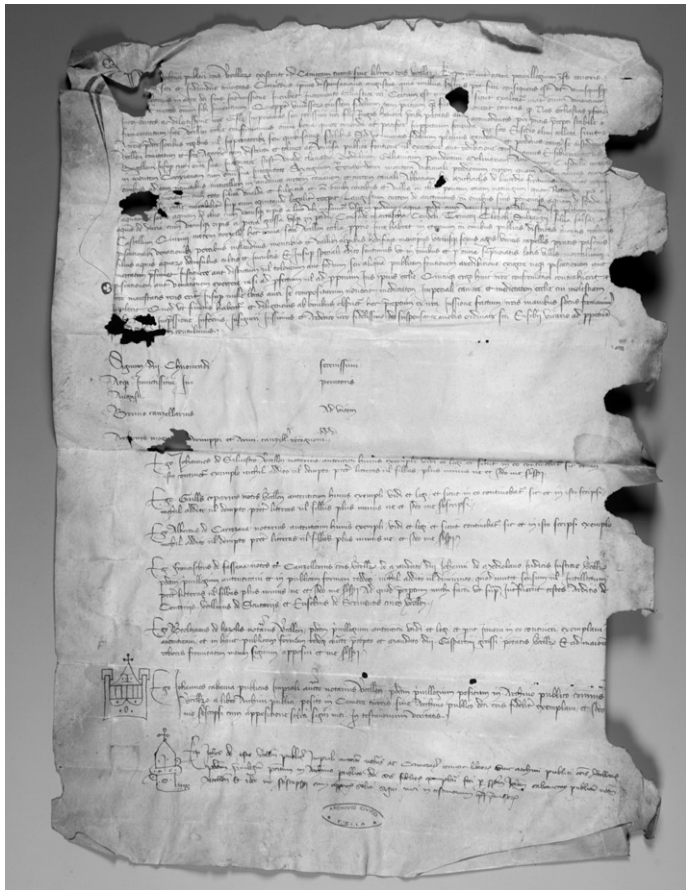
Generalmente, a causa della scarsa documentazione disponibile, le possibilità di ricostruire la storia altomedievale di un determinato ambito territoriale sono limitate, a meno che l'area considerata non rientrasse in quell'epoca fra gli interessi di una qualche istituzione religiosa importante. Spesso infatti sono gli archivi ecclesiastici, sedimentati durante la vita plurisecolare di una chiesa o di un monastero, a tramandarci di una determinata zona i documenti più antichi, permettendoci così di sapere qualcosa, oltre che dell'ente in questione, dei luoghi che rientravano fra i suoi possedimenti.

Il caso di Biella, parte dei domini della chiesa vercellese a partire dal IX secolo, rientra in quest'ultima categoria, ed ecco che, per ironia della sorte, nell'archivio cittadino sono confluiti alcuni dei documenti che all'epoca della causa avevano costituito uno degli ostacoli principali alla strategia messa in atto dal comune, perché a quel tempo costituivano l'asso nella manica del suo antagonista, il vescovo Giovanni Fieschi.

Come abbiamo visto, alla richiesta del vescovo il comune presenta un dossier a difesa dei propri diritti, e tuttavia questa mossa non sortisce l'effetto sperato: se il comune può far risalire i suoi diritti a quasi due secoli prima, e per concessione vescovile, il vescovo, come replica non senza una nota d'ironia in una lettera indirizzata al comune l'11 maggio 1349, può ricondurre i suoi a un'epoca di gran lunga anteriore, e per concessione della massima autorità allora immaginabile, l'imperatore. L'esercizio di quei diritti su Biella gli deriva nientemeno che "ex imperiali privilegio", e con questo riferimento ai privilegi imperiali il vescovo Giovanni sta richiamando l'attenzione su una questione specifica, e cioè l'appartenenza di Biella ai domini della chiesa vercellese. I documenti cui fa riferimento il Fieschi

sono per l'appunto la serie dei diplomi imperiali ch'egli conservava numerosi nel suo archivio, e che costituivano senza dubbio uno dei pezzi forti del *suo* arsenale, non certo di quello del comune.

E tuttavia oggi, nell'archivio cittadino, sono conservati diversi esemplari di questi documenti, ad esempio (vedi fotografia) una copia trecentesca del diploma con il quale l'imperatore Corrado II, nel 1030, conferma al vescovo di Vercelli, fra le altre cose, Biella con tutte le sue pertinenze. All'epoca di questo documento Biella è sotto la signoria dei



1030. Diploma di Corrado II alla chiesa di Vercelli. Copia del XIV secolo.

[Archivio storico della città di Biella, Comune, serie prima, busta 1]

vescovi da circa un secolo e mezzo, e cioè dall'882, quando un diploma di Carlo il Grosso sancisce l'ingresso della *curtem magnam que dicitur Bugella* fra i domini della chiesa eusebiana. Per i cinque secoli successivi, i presuli vercellesi costituiranno il principale interlocutore della comunità.

La serie dei diplomi imperiali alla chiesa di Vercelli tuttavia non esaurisce le fonti più antiche della storia biellese. Il primo documento medievale che ci parla di Biella è attualmente conservato a Parma, e dall'epoca della sua riscoperta a fine Ottocento, come provano le annotazioni sulla camicia e le affermazioni del personale dell'archivio, è meta di periodiche visite da parte di studiosi biellesi: si tratta di un diploma dell'826, che attesta una permuta di terre fra gli imperatori Ludovico e Lotario e il conte Bosone. In seguito alla cessione da parte del conte Bosone di otto mansi di sua proprietà situati nella *villa* di Beck, presso un'importante sede del potere imperiale, Nimega, i due imperatori gli concedono la corte di Biella con le sue dipendenze.

La collocazione nell'Archivio di Stato di Parma non rappresenta che l'ultima fase di vita del documento, che per molti secoli, a partire dal IX, ha fatto parte dell'archivio del monastero di S. Sisto di Piacenza, confluito poi a Parma in epoca napoleonica a seguito delle soppressioni degli enti ecclesiastici e del successivo incameramento dei loro archivi. Nel 1870, in seguito al ritrovamento da parte di Quintino Sella, se ne fece una riproduzione in facsimile fotografico accompagnata dalla trascrizione di Pietro Vayra, allora archivista presso i Regi Archivi di Torino.

Protagonisti e vicende nella vita dell'archivio

Prima del XVIII secolo le informazioni in nostro possesso sulla vita dell'archivio biellese sono poche e frammentarie. Un fatto emerge con assoluta evidenza: e cioè che in questi secoli il principale problema del comune non è tanto quello di salvaguardare la documentazione in suo possesso, ma di impedire che i documenti di pubblica utilità lascino l'archivio per le case dei privati. Accadeva spesso infatti che gli ufficiali del comune, al termine del loro incarico, trattenessero nelle loro abitazioni i documenti che avevano utilizzato, dimostrandosi refrattari ad ogni invito alla restituzione.

Emblematico a questo proposito un documento del 1587, nel quale i chiavari dei collegi delle arti si rivolgono al comune ribadendo che

"fia bisogno di voler attendere a ritirar le scritture della comunità dalle mani delli particolari et reponerle nell'archivio publico per inventaro secondo le reformationi fatte tante volte, le quali si mettono dietro le spalle in grande danno alla comunità".

Ad onor del vero bisogna dire che questo problema permane fino ad epoche recenti, anche se a trattenere i documenti in casa propria, da un certo momento in poi, non sono più gli ufficiali pubblici, ma gli studiosi, e sembra che neanche il proliferare delle telecamere nelle sale di studio riesca a porre un freno a questa pratica, all'origine di lacune documentarie altrimenti inspiegabili.

Le notizie sull'archivio iniziano a farsi più numerose a partire dal Settecento, e nelle pagine che seguono verrà preso in esame un evento emblematico per ognuno dei tre secoli che ci separano dall'oggi: l'inventario di Giovanni Battista Masserio per il Settecento, l'intervento di Quintino Sella per l'Ottocento, il riordino del commissario prefettizio Ferrerati per il Novecento.

Rispetto agli altri avvenimenti il riordino settecentesco, conclusosi per l'appunto con l'inventario redatto dal Masserio, è molto meno noto. Non è stato accompagnato come gli altri due da un'intensa campagna pubblicitaria, e tutto quello che possiamo sapere si basa sull'introduzione che l'archivista ha premesso all'inventario vero e proprio. Proprio questa è la parte più interessante del documento, perché queste pagine sembrano condensare tutte le preoccupazioni, le fatiche e le frustrazioni che affliggono gli archivisti di ogni tempo e luogo.

Il Masserio ripercorre innanzitutto la storia dei precedenti tentativi di riordino dell'archivio attraverso la descrizione, connotata da toni quasi epici, delle vicende travagliate che hanno contraddistinto l'opera dei suoi predecessori, quasi paladini dell'Ordine contro le forze avverse del Disordine e della Confusione. Ed è interessante notare che la stessa struttura in cui è articolata questa breve premessa si ritroverà, pur con toni decisamente meno altisonanti, in tutte le successive descrizioni degli interventi di riordino.

Dai riordini tardo-settecenteschi a quello di Sella e Vayra a fine Ottocento, fino all'intervento novecentesco di Ferrerati e Borello, si ritrova la stessa formula tripartita, con un'epoca "d'oro" di ordine e razionalità cui segue un tempo di decadenza in cui regnano disordine e confusione, e infine l'intervento "provvidenziale" di chi pone rimedio al degrado.

Il Masserio rileva come l'esistenza di un archivio unitario sia indispensabile a una città. L'affermazione – ci dice –

"non è da porsi in contrasto di disputa, poiché, non riuscendo possibile il tramandarne alla labile memoria de Posteri inviolati gli Interessi, conviene consegnarli alle carte, le quali divise in più luoghi facilmente si sperdono, et ivi unite sotto la dirrezione, e la custodia d'acurati Deputati soglionsi conservare".

Viene qui ribadito il fine che, in quest'epoca, legittima l'archivio, concepito innanzitutto come una "memoria" per l'esercizio delle pratiche amministrative. Solo successivamente, a partire da quello che è stato definito il "secolo della Storia", l'idea dell'archivio si arricchirà di un nuovo valore legittimante, quello di memoria-fonte "per chi, indipendentemente dagli usi dell'amministrazione pubblica, potesse essere interessato a conoscerla e utilizzarla".

Ma l'archivio, per essere utile, deve essere ordinato; e quello della città di Biella, sostiene il Masserio, "già per circa un secolo, non ostanti le gravissime Liti sofferte e saccheggi patiti, non aveva memoria di rifforma". Arrivata al punto di doversene servire, la città aveva

deputato alcuni al riordino dei documenti, che tuttavia non era giunto a compimento perché gli incaricati "apena posta la mano all'aratro, atterriti dalla difficoltà n'abandonarono l'impresa". In un secondo momento il riordino, seppur con "pena grandissima e travaglio indefesso", era stato portato a termine, ma la frequente necessità di usare i documenti a sostegno degli interessi della Città aveva "di novo introdotta la Confusione pegiore di prima". A questa fase buia aveva posto fine l'opera del Masserio, che con queste parole ne richiama la necessità:

"la onde per restituirgli quell'ordine, che tanto dissimo necessario, non essendo altro l'Ordine, che un Unione, e complesso di più regolate divisioni, è stato d'uopo, per renderlo universale, non servendo più a nulla la già fatta, ed il fatto inventaro per le cause già dette, procedere ad una nova e general divisione, che indi regolatamente unita, partorine con altro sistema un altro ordine, anche megliore del primo, il che spero, benchè con longa, et innenarabile fatica siami nel seguente modo riuscito."

La difficoltà dell'impresa è ulteriormente ribadita alla fine, quando il Masserio, di fronte ad un ipotetico e troppo critico utente, non trova miglior castigo "se non di vederti costretto ad altretanto, che all'or comprenderesti quanto ne sia lo stento, e la fatica".

La seconda parte della prefazione è dedicata ad illustrare come si sia concretamente instaurato quell'ordine, che il Masserio identifica con "un'Unione e complesso di più regolate divitioni". Al ricovero delle scritture sono deputati un "credenzone" e quattro "stagiere"; chi usufruisce dell'archivio risale, tramite l'indice delle materie allegato all'inventario, alla pagina in cui è descritto il documento cercato. Ad ognuno di questi sono associate le indicazioni relative al "pachetto" nel quale era conservato e alla sua collocazione fisica negli armadi.

Mentre la disposizione negli armadi risponde a un ordinamento per materia, l'indice alfabetico riassume sotto le singole lettere gli argomenti più disparati. Ad esempio sotto la lettera "C" troviamo associate le categorie di documenti Cardinale Guglielmo, Consegnamenti, Cerimoniale nelle Processioni, Causati, Cossila; sotto la lettera "L" Lettera, Locali, Lione. La tendenza a "sconvolgere ordinamenti originari per ricostituirli secondo 'razionali' classificazioni per materia" è del resto stata riconosciuta come una delle caratteristiche tipiche degli ordinamenti settecenteschi, improntati come si è visto a una concezione puramente utilitaria dell'archivio.

Altra caratteristica dell'inventario Masserio è di suggerire, già dalla semplice lettura dell'Indice, un giudizio sul fatto storico di cui si vuol reperire il documento. Ad esempio chi cercasse i documenti che hanno come protagonista il vescovo Giovanni Fieschi, può trovarne il riferimento di pagina sotto la lettera "A" e sapere, già prima della consultazione, che si tratta degli "Atti del Vescovo Giò Fieschi per le sue ingiuste pretese contro Biella"; mentre, con considerazioni di

segno opposto, sotto la lettera "M" sono inventariati i "Memoriali a' capi sporti da Biella a Reali Sovrani, con le Luoro benigne risposte di gran peso, e considerazioni". Anche questa stretta connessione fra ordinamento di documenti e loro utilità è una caratteristica comune a tutte le iniziative del periodo.

La descrizione del risultato del lavoro, un sistema ordinato e "universale" in cui tutti gli elementi, dall'armadio, al pacchetto, all'inventario stesso, occupano un posto ben preciso e coerente con tutto il resto, merita di essere letta nella sua interezza:

"Sarà adunque la prima et generalissima divisione in Materiale, et Formale dell'Archivio. Il Materiale è subdivisibile cioè ne credenzoni, et stagiere, che contengono le scritture, che sono primo un credenzone grande diviso in due parti, che da me per magior commodo si denominano nell'inventaro per due credenzoni, et esse parti, ciascheduna si divide in quatro vani superiori, e uno inferiore grande per ciascheduna parte, et quatro stagiere li di cui vacui non si distinguono, perché si presentano da se stessi all'ochio di chi si porta in Archivio, che non possono non vedersi, se non da chi non vole, et nelle stesse scritture quali pure si subdividono in pachetti, e li pachetti in numeri, che è il Formale di detta Divisione, cioè la Divisione istessa, ossia l'Ordine d'essa, e dell'Archivio. Acciò puoi con tutto commodo, si possa da chionque vole rinvenire qualonque scrittura si è formato a calce de duo libri che contengono l'inventaro due assai copiosi indici delle materie contenute in essi, a quali devesi aver ricorsi in ogni occorrenza, percioichè da essi imparerai il Foglio dove resta descritta la Materia desiderata, e legendo il contenuto in esso foglio, ivi ti si nottizierà il Pachetto col numero che puol essere il primo, 2°, o 3°, e che so io, dal Pachetto ascendi al vacuo, et dal Vacuo al credenzone, e così saprai, che la scrittura in questione si ritrova al tal credenzone, o stagiera, al tal vacuo, et pachetto, et a tal numero, ivi abbi racorso, che infallibilmente la troverai."

La rilettura di quanto aveva scritto deve però averlo reso dubbioso sulla chiarezza della spiegazione: infatti avverte che quella appena enunciata è "Regola molto più facile a mettersi in opera, et comprendersi con la Pratica, il che riesce in uno momento, che da descriversi".

L'abnegazione dimostrata dal Masserio in queste pagine ne fa senza dubbio una delle figure positive nella tormentata storia dell'archivio di Biella. Di tutt'altro segno invece è il ruolo attribuito all'abate Gustavo Avogadro, la cui attività è una premessa fondamentale per comprendere quanto avverrà alla fine dell'Ottocento con il riordino Sella-Vayra, considerato l'evento cardine nella costituzione dell'attuale Archivio Storico. Dell'opera di questo personaggio in relazione agli archivi biellesi viene ricordato solitamente un solo aspetto: l'aver provocato la dispersione dei documenti

conservati nell'archivio comunale e in quello capitolare, inaugurando una nuova fase buia dopo i riordini del Settecento.

L'abate, dal 1841 membro della Deputazione Subalpina di Storia Patria, avrebbe ritirato in questa veste gran parte dei documenti dell'archivio comunale e del Capitolo di S.to Stefano per pubblicare quelli meritevoli nei *Monumenta Historiae Patriae*. Sui criteri utilizzati in tale selezione non abbiamo informazioni, ma l'antichità del documento era certamente uno di questi. All'improvvisa morte dell'abate, avvenuta nel 1847, i documenti si trovavano in parte nella sede della Deputazione, e in parte a casa dello studioso. Secondo la versione di Luigi Borello, autore di uno dei pochi contributi su queste vicende, il passaggio successivo fu la vendita da parte degli eredi, tra il 1850 e il 1851, dei documenti biellesi rimasti in loro possesso a "S. M. la Regina vedova Maria Cristina, senza che se ne conoscesse la legittima spettanza di quel municipio", e il definitivo deposito alla Biblioteca del Duca di Genova.

In realtà alcuni particolari poco chiari sembrano mettere in dubbio questa versione. Nell'introduzione al terzo volume delle Carte dell'Archivio Comunale di Biella, nonostante si metta esplicitamente in connessione l'allontanamento dei documenti dagli archivi con la loro pubblicazione, Borello e Tallone affermano che l'abate ricevette il materiale "verso il primo quarto del secolo", quindi ben prima che cominciasse la pubblicazione dei *Monumenta Historiae Patriae* (1836) e che il medesimo Avogadro divenisse membro della Deputazione (1841).

Ancora più curioso è il fatto che nelle due opere più prossime agli eventi, quella sopra citata di Nicomede Bianchi (1881) e la pubblicazione di Luigi Schiaparelli sulle memorie storiche di Biella (1888), pur essendo entrambi gli autori in stretto contatto col Vayra e col Sella e dunque ben informati in proposito, le vicende della prima parte del secolo vengano accennate senza affatto menzionare l'abate Avogadro. Il Bianchi si limita a deplorare la dispersione dei documenti, ma il nome dell'abate non figura; lo stesso vale per lo Schiaparelli, che pure si sofferma ampiamente sulla "poca speranza" di conoscere le fasi antiche della storia locale attraverso le memorie storiche conservate negli archivi di Biella,

"per la somma penuria di indicazioni autentiche contemporanee o quasi contemporanee, conservate negli archivi della città o dei comuni del Biellese, dove pure abbondavano ancora sul fine del secolo passato; e donde andarono in buona parte malamente disperse, e vennero distrutte o vendute come carte inutili."

Se le vicende che ruotano attorno alla figura dell'Avogadro si svolgono secondo la versione comunemente riportata, rimane da spiegare a cosa si riferisca lo Schiaparelli quando parla di carte "malamente disperse", "distrutte o vendute come carte inutili", dato che questi fatti deplorevoli sono da lui collocati appunto nell'epoca in cui avrebbe dovuto operare l'abate.

In conclusione, il ricorrere dell'accento sulla morte improvvisa dell'abate sembra quasi voler fornire un

puntello alla mancata conoscenza, da parte degli eredi, della "legittima spettanza" dei documenti ritrovati in casa, così da giustificare la loro successiva alienazione. La mancata menzione del nome dell'abate da parte degli studiosi ottocenteschi si potrebbe allora spiegare con il riguardo nei confronti di un'importante famiglia nobile locale. Ma può aver giocato anche la consapevolezza di una corresponsabilità degli enti pubblici, che per molti decenni sembrano non essersi interessati di richiedere la restituzione delle carte. Quest'ultima considerazione vale anche per i documenti depositati alla Deputazione Subalpina, che a loro volta andarono in parte dispersi, dal momento che è attestata la cessione di parte dei documenti del Capitolo di S.to Stefano a Mons. Adriani, che li donò a sua volta al Comune di Cherasco.

Meno contraddittorie le versioni relative all'intervento Sella-Vayra che, iniziato nel 1867, ha profondamente condizionato l'organizzazione dell'archivio comunale di Biella e i successivi riordini. Delle due figure che crearono a tutti gli effetti l'Archivio Storico di Biella, quella del Vayra è quasi sempre lasciata in ombra, benché l'importanza del suo contributo, in questa come nelle altre iniziative archivistiche e editoriali del Sella, sia attestata da entrambe le parti. La collaborazione fra i due ha inizio presumibilmente dal 1865 e continua fino alla morte del Sella. Oltre che nell'ordinamento dell'archivio di Biella, Vayra assiste Sella per l'edizione, rimasta incompiuta, degli Statuti di Biella, per quella, giunta invece a felice compimento, del Codice Malabayla, rinvenuto dietro indicazione del Vayra nell'archivio di

Vienna e riportato in Italia come dono dell'imperatore Francesco Giuseppe, nell'edizione del Codice Doganale di Messina reperito nella Biblioteca universitaria di Cagliari, nell'esplorazione degli archivi di famiglie e dei comuni del circondario, nel regesto di un numero enorme di documenti antichi, infine come consulente per l'acquisto di documenti della Certosa di Asti (1883) e presso i rigattieri di Porta Palazzo a Torino.

Questa breve e non esaustiva panoramica delle diverse attività che vedono il Sella contemporaneamente attivo nel reperimento di documenti, nella loro edizione, in operazioni politico-culturali dai risvolti più ampi come quella del Codice Malabayla, serve ad evitare di interpretare il suo intervento a Biella come un fatto isolato e di connotarlo esclusivamente sulla base di un attaccamento al proprio luogo d'origine.

Per quanto riguarda Biella, Sella è ricordato come colui che per primo concepì l'idea di costituire un archivio storico destinato a raccogliere tutti i documenti che avessero a che fare con la storia biellese, conferendo loro il "primo razionale ordinamento". L'intenzione che motiva questo intervento si differenzia decisamente da quelle, di ordine burocratico-amministrativo, che avevano portato all'attuazione dei precedenti riordini settecenteschi.

Una lettera diretta da Sella al sindaco di Biella Tarino, il 14 settembre 1867, viene spesso citata come il "manifesto" programmatico della fondazione dell'Archivio Storico: dopo averlo invitato a far sì che il patrimonio documentario recuperato fino a quel

momento “sia ordinato e guarentito da ogni ulteriore disperdimento”, Sella parla esplicitamente della possibilità di creare “un archivio di tutti i documenti antichi che si possono riferire al Biellese”, nel convincimento che “molti e molti documenti ora sparsi e disseminati presso diversi privati o comuni od altri corpi morali, facilmente verrebbero dati in dono od in deposito all’archivio biellese”, arricchendo la raccolta del municipio che già conteneva “parecchie cose interessantissime per la storia biellese”.

La creazione dell’Archivio Storico è progettata in continuo dialogo con gli esponenti dell’amministrazione comunale, in un’ottica che il Sella espliciterà pochi anni dopo, nel discorso tenuto al Senato il 13 giugno del 1870, dove si tratta appunto della questione, sorta all’indomani dell’unificazione, della conservazione degli archivi e dei monumenti dello Stato. Il Sella è ovviamente persuaso che la conservazione “di codesti monumenti dei nostri antichi sia importante”, ma poiché è in quel momento ministro delle Finanze, non può fare a meno di osservare che “si va incontro a una spesa; ciò che è una questione gravissima” perché “il Governo non è in grado di sostenerle da sè”.

La questione degli archivi, insomma, è in realtà una “questione di finanza” la cui soluzione può essere solo una: a provvedere possono essere soltanto “i corpi morali, i comuni, le provincie”, perché, sono di nuovo parole del Sella, “la passione del campanile (e questa è una buona passione quando è subordinata a quella della grande madre patria), eccita nell’animo un culto vivissimo delle cose patrie”. Quanto agli inviti rivolti al governo di assumersi l’impegno finanziario,

“permettetemi di dirlo non solo come ministro delle finanze, ma anche per la mia propria opinione al proposito, credo che queste sollecitazioni, che questi incoraggiamenti, oggi fatti e con ragione al Governo, debbansi anche nella vostra autorità da ciascuno nella sua cerchia rivolgere ai comuni, alle provincie, ai corpi morali; imperocchè, o signori, non è possibile che lo Stato faccia tutto, veda tutto, conosca tutto.”

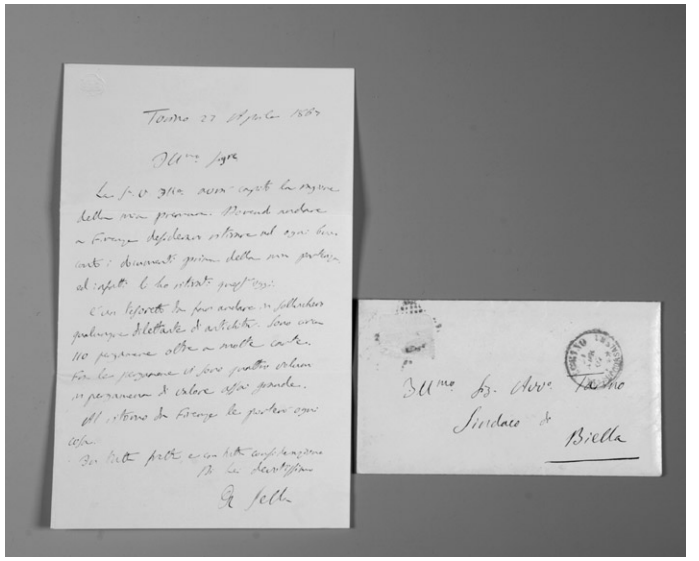
L’intervento a Biella, con i contatti continui con “l’autorità locale” e il programma di creare un archivio che conservi le memorie “dei nostri antichi”, è la concreta attuazione di quanto espresso nel discorso al Senato.

Il programma del Sella si articola in due aspetti: il riordino dell’archivio e l’acquisizione dei documenti dispersi. Al tempo della lettera citata al sindaco Tarino, da cinque mesi era stata recuperata la documentazione conservata nella biblioteca del Duca di Genova, una delle due istituzioni in cui erano conservati i documenti precedentemente affidati all’abate Gustavo Avogadro di Valdengo. Su questo ritiro esiste una lettera, datata al 27 aprile 1867, anch’essa indirizzata dal Sella al sindaco.

Dalle parole con cui descrive questi documenti (“È un tesoretto da far andare in solluchero qualunque dilettante di antichità. Sono circa 110 pergamene oltre a

1867 aprile 27
Lettera di Quintino Sella al sindaco di Biella Tarino.

[Archivio storico della città di Biella, Comune, serie terza, secolo XIX, busta 79]



molte carte. Fra le pergamene vi sono peraltro volumi in pergamena di valore assai grande"), emerge un aspetto raramente evidenziato nella sua attività di ricerca e raccolta di documenti antichi: il gusto personale della ricerca del pezzo raro e prezioso. Ben si accorda questo commento con i diversi acquisti di documenti testimoniati, ad esempio, da una lettera del Vayra, in cui vengono descritti i documenti reperiti nel mercato di Porta Palazzo per conto dell'amico.

Il politico famoso per il suo ferreo senso dello stato, insomma, era anche un appassionato collezionista, e questa duplice valenza è costantemente riconoscibile nell'attività dispiegata per il recupero dei documenti biellesi. Nella trattativa con il duca di Genova, Sella aveva agito come delegato della giunta municipale, e lo stesso farà per il ritiro, nel 1874, dei documenti

conservati alla Deputazione Subalpina di Storia Patria. Ma in realtà non tutti i documenti furono immediatamente restituiti al comune: quelli recuperati presso la Deputazione resteranno a casa Sella fino al 1927, quando ne verrà fatta richiesta per la pubblicazione dei volumi delle Carte dell'Archivio Comunale di Biella fino al 1379.

L'aspetto più controverso dell'attività di recupero è l'acquisizione dei documenti rinvenuti durante le incursioni di Sella e Vayra nei comuni limitrofi. Della modalità con cui si attuarono queste acquisizioni possiamo farci un'idea attraverso le parole del nipote, che ce lo descrive mentre "percorrendo con scrupolo ed attività tutti i paesi del circondario, pervenne a farsi cedere dai comuni i documenti più importanti". Riguardo alla docilità con la quale i comuni del circondario spogliarono i loro archivi al fine di contribuire alla nascita dell'Archivio Storico del Biellese non sono rimaste testimonianze. Sembra che, almeno nel caso del Comune di Candelo, l'adesione non sia stata delle più entusiaste, dato che si ha notizia di una richiesta per il rientro della documentazione dopo la morte del Sella, cui seguì un nuovo invio a Biella fra il 1928 e il 1933, ad opera del commissario prefettizio Ferrerati. Il fatto che quando quest'ultimo, su cui ritorneremo, annunciò l'intenzione di continuare l'opera del Sella la Prefettura di Vercelli abbia sottolineato che la cessione dei documenti doveva essere spontanea, suscita ulteriori dubbi sui mezzi impiegati a suo tempo dal Sella.

Un altro aspetto importante è l'ordinamento dato

all'archivio, su cui disponiamo di notizie abbastanza particolareggiate. Come nuova sede dell'archivio viene scelta la Biblioteca della scuola professionale, che offre l'indiscutibile vantaggio di garantire la sorveglianza dei documenti senza dover assumere un'altra persona. Vengono utilizzate 220 cassette delle dimensioni di volumi in folio, collocate in scaffali. La serie dei documenti presenta una netta bipartizione fra documenti ante 1379, organizzati cronologicamente, e documenti post 1379, organizzati per materia.

L'anno 1379 è la data della dedizione di Biella ai Savoia ed il motivo per cui è utilizzato come discrimine è chiaro: questa data ordina i documenti così come "ordina" la storia di Biella. L'idea era che l'ordinamento dei documenti dovesse riflettere in qualche modo la verità storica di cui erano testimonianza: la disposizione dei documenti, sono parole dello Schiaparelli, che ebbe frequenti contatti con lo statista, venne effettuata "ordinandoli in modo che potessero facilmente essere adoperati a compiere le lacune e correggere le inesattezze nella storia civile e politica di Biella".

L'inventariazione iniziata dal Sella rimase incompiuta e fu continuata dalle diverse persone che si susseguirono nella direzione della biblioteca civica e dell'archivio, fatto che non evitò una nuova serie di dispersioni e smarrimenti di documenti, prelevati per ragioni di studio e non più riconsegnati alla loro primitiva collocazione. Stupisce, a questo proposito, quanto si legge in un documento, datato al 1883 e quindi un anno prima della morte del Sella, che contiene una relazione sullo stato dell'archivio. La prima voce riguarda proprio la parte antica, a proposito della quale viene dichiarato quanto segue:

"Stato dell'uffizio municipale nel primo mese del 1883 – Archivi Antico: Disordine completo – Mancanza d'inventario – Impossibilità di trovare qualunque carta"

Sembra quindi che il lavoro di riordino del Sella abbia avuto vita breve. Questa situazione permarrà immutata sino all'ultimo dei riordini, promosso dal commissario prefettizio Mario Ferrerati intorno agli anni Trenta del Novecento.

Il riordino del biennio 1930-31 viene presentato come la naturale conclusione dell'opera iniziata da Quintino Sella. Nel breve e schematico riepilogo delle vicende dell'archivio compilato dal Borello, principale collaboratore del Ferrerati, al "completo e razionale ordinamento" operato dal Sella era seguito un periodo oscuro nel quale disordine, incuria e trascuratezza avevano quasi del tutto distrutta l'opera meritoria dello statista; ma ora, conclude Borello, "tutto ciò è ormai un ricordo passato, perché le carte di Biella si trovano pienamente ordinate, in attesa di essere collocate in un salone appositamente preparato".

Protagonista e fautore di questa rinascita è il "Grande Uff. Nobile Mario Ferrerati, già prefetto del Regno, che in qualità di Commissario Prefettizio regge da anni

l'amministrazione della città di Biella", e che "preoccupato del disordine e della progressiva disorganizzazione dell'Archivio Storico, volle salvare gli antichi documenti testimoni delle glorie passate di Biella, disponendo per essi un nuovo e generale riordino".

Viene dunque sottolineata la continuità fra l'opera iniziata più di settant'anni prima dallo statista biellese e l'impresa promossa dal Ferrerati, cui va il merito "d'aver voluto che fosse portata a termine l'opera di Quintino Sella".

La corrispondenza fra Borello e Ferrerati nel biennio 1930-31, e gli altri materiali dell'epoca tuttora conservati in archivio, offrono un'altra immagine, meno condizionata dalla volontà di offrire una versione ufficiale dei fatti.

Grazie a questa documentazione è possibile ricostruire nei particolari lo svolgimento dell'operazione, dagli aspetti più concreti delle modalità di trasporto dei documenti e dell'acquisto del materiale di cancelleria, a quelli inerenti le concezioni archivistiche e i rapporti intercorrenti fra i vari protagonisti dell'operazione. Confrontando il contenuto della prefazione con quanto emerge dalla documentazione d'archivio si riscontrano alcune discrepanze. Mentre l'accento sul ruolo svolto dal commissario prefettizio Ferrerati ricorre costantemente e in forme pressochè identiche in tutte le fonti consultate, il che trova ragione nel fatto che quel funzionario ne fu davvero, direttamente o indirettamente, il promotore, il giudizio sull'operato del Sella, cui Ferrerati vuole esplicitamente riallacciarsi, è presentato in versioni diverse.

L'aspetto controverso riguarda la completezza o meno del riordino ottocentesco. Fino a quel momento il riordino Sella-Vayra era stato presentato come un lavoro compiuto fino al '600, con tanto di "inventario [...] a schede disposte in ordine cronologico, fra le quali sono pure inserte le notizie dei documenti interessanti la Storia di Biella che si trovano in altri archivi pubblici e privati". Nella prefazione all'edizione degli statuti di Biella si osserva che "l'Archivio posto nella scuola Professionale di Biella, consta ora di ben duecento venti cassette in forma di volumi in foglio contenenti i documenti ognuno in apposita busta: uno schedario esatto completa il bel lavoro". E anche il Borello afferma che l'Archivio Storico "aveva avuto un completo e razionale ordinamento per opera dello statista Quintino Sella". Nelle delibere del commissario prefettizio e nei coevi articoli di giornale, invece, si descrive l'opera del Sella come "iniziata" e lasciata incompleta a causa della morte. Certamente la discrepanza fra le diverse versioni è dovuta alla volontà di Ferrerati di collocarsi come continuatore del Sella, ruolo che risultava rinforzato e reso più credibile dal presupposto di un lavoro lasciato incompiuto.

A svolgere, concretamente, il lavoro fu Luigi Borello, che figurava già, con Armando Tallone, fra i curatori dei primi tre volumi dell'edizione delle fonti biellesi. È probabilmente per il ruolo preponderante da lui avuto in quell'occasione che Ferrerati, trovandosi nella necessità di ricorrere ad un esperto, si rivolge a lui chiedendogli di venire a Biella per "esaminare l'archivio

antico" e fornirgli "suggerimenti agli effetti di una regolare sistemazione ed ordinamento di detto archivio". Dopo un sopralluogo in archivio, quella che in origine doveva essere una breve consulenza si trasformò rapidamente in una delega al Borello per tutti gli aspetti concernenti l'analisi e l'ordinamento dei documenti. L'operazione prende avvio alla fine di ottobre 1930 con la consegna al Borello, che vive a Torino, della prima parte dei documenti da regestare. Per tutta la durata del lavoro, i documenti viaggeranno fra Biella e Torino a mezzo corriere.

La possibilità di ricostruire passo a passo l'evolversi del lavoro, che si protrarrà, come vedremo, oltre il termine specifico del riordino dei documenti, è dovuta proprio al fatto che, tranne per pochi e sporadici incontri, il commissario prefettizio Ferrerati a Biella e il Borello a Torino coordinano la loro attività per lettera, tenendosi reciprocamente al corrente degli sviluppi e dei problemi che si presentano mano a mano. Il contenuto delle prime lettere riguarda per lo più accordi sugli aspetti pratici del lavoro, come l'acquisto delle cartelle bianche che serviranno da camicia ai singoli documenti o la modalità di pagamento del corriere; solo dopo qualche mese compaiono i primi accenni relativi a questioni di teoria archivistica.

In concreto il lavoro è organizzato nel modo seguente: Ferrerati con l'aiuto di un impiegato comunale si occupa di rintracciare e riorganizzare in gruppi omogenei i documenti da mandare a Torino, dei quali viene fatto un elenco in duplice copia da allegare alla cassa che verrà spedita. Le competenze archivistiche del Ferrerati e degli "impiegati scrivani" che lo affiancavano non dovevano essere molto approfondite, se fra le raccomandazioni del Borello troviamo quelle di prestare attenzione a non scambiare i "7" per dei "3" o a non confondersi nella datazione dei secoli perché "l'anno 1931 è secolo XX, e per essi l'anno 1531 è secolo XVI e non XV". Altri consigli del Borello aprono uno spiraglio sulle sue convinzioni di teoria archivistica. In risposta ad una richiesta di Ferrerati sulla possibilità di avere "un pochino più spiegati ed estesi i regesti" il Borello risponde in un modo che lascia trasparire un certo disappunto: "per i regesti ho seguito il sistema scientifico del regesto sintetico, e che usai nei tre volumi a stampa; ma se Ella desidera regesti analitici, mi uniformerò nelle sue direttive".

Ricevuti i documenti, Borello confronta il contenuto della cassa con l'elenco che la accompagna, ed è probabilmente alla compilazione di questi elenchi che si riferiscono gli errori d'interpretazione da lui rilevati. Se tutto corrisponde, una copia rimane a Torino e l'altra, firmata, torna a Biella con i documenti regestati e accompagnati da indicazioni sulla categoria in cui devono essere collocati.

L'assiduità con cui si susseguono le lettere a breve distanza di tempo attesta che il lavoro procede molto velocemente, e diversi sono i riferimenti più o meno espliciti da parte di Borello alla difficoltà di proseguire con la rapidità voluta per terminare il lavoro entro l'autunno del '31, come gli era stato chiesto. Le ragioni

di questa esigenza verranno esplicitate in una lettera del 22 ottobre del ’31, quando al Borello sarà chiesto un prolungamento della sua consulenza con un’ulteriore visita a Biella da effettuarsi “un po’ presto, perché il locale non è riscaldabile”. Nonostante l’enormità dell’impegno, che lo costringerà “a un lavoro di un turno lunghissimo, senza interromperlo neppure nei giorni festivi”, il lavoro di inventariazione era stato nel frattempo terminato.

Ne è prova la lettera, l’ultima dell’epistolario, con la quale il Borello presenta, giustificandola nei minimi dettagli, la parcella:

“...mi pregio di significarle che, con Sua preventiva approvazione, fisserei la cifra degli onorari nella complessiva somma di lire quattromila. Questa cifra mi viene suggerita dai seguenti dati: dal 31 ottobre 1930 al settembre 1931, spazio di tempo nel quale attesi esclusivamente al lavoro affidatomi, risultano dieci e più mesi di lavoro. Riducendo ad otto i miei lavorativi (per tenere conto delle interruzioni tra invio e invio dei documenti, nonchè dei venti giorni di ferie), con un mensile di L.500, ne risulta una cifra di L.4000. Calcolando il numero dei documenti letti e regestati in cinquemila, e con un lavoro per ciascuno di dieci minuti, fanno ottocento ore, che a lire 5 all’ora, porta alla stessa cifra. Naturalmente in essa restano comprese le giornate di lavoro a Biella nell’archivio, quando ivi venni in seguito a suo invito. Lascio a Lei come Le chiesi, prima di inoltrare la mia parcella, di giudicare la mia domanda. Mi sono attenuto, trattandosi della mia città, ad una cifra che certo sarebbe stata superiore ove il lavoro avesse riguardato un altro ente.”

Giunti al termine di questa breve e per forza di cose sommaria carrellata, si può concludere richiamando un dato per nulla scontato, e che a mio parere emerge con chiarezza da quanto visto finora. La vita di un archivio cittadino non è, come si potrebbe pensare, questione che interessa solo gli addetti ai lavori. Indagare i valori che questi istituti hanno saputo incarnare lungo i secoli, le figure che a vario titolo ne hanno influenzato nel bene e nel male lo sviluppo, in altre parole scriverne la storia, significa anche riportare alla luce le tante anime di una città, i tanti volti che ha assunto il suo – il nostro – rapporto con il passato. E, nel caso di Biella, questa è una storia che si è appena cominciato a scrivere.

Indice

Premessa 7

Il comune e il suo “arsenale”: le fonti medievali di Biella 9

Protagonisti e vicende nella vita dell’archivio 39

Finito di stampare
nel mese di settembre 2007
presso la Tipolitografia Botalla (Gaglianico)

Tracce di storia sull'antica città di Biella

Appunti in Archivio

Flavia Negro

Lineadaria
Editore

Tracce di storia sull'antica città di Biella

Ricerca: Autore = negro (parole in AND) AND Titolo = tracce di storia (parole in AND)

← Lista sintetica

Formato Etichette Nascondi biblioteche Stampa E-mail

Scheda: 1/2
▶ Scheda Unimarc ▶ Scarico Unimarc ▶ Scheda Marc21 ▶ Scarico Marc21
☆Aggiungi a preferiti ▶ Export Endnote ▶ Export Refworks ▶Citazioni ▶Permalink

Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo
Autore principale	Negro, Flavia
Titolo	**Tracce di storia sull'antica città di Biella / Flavia Negro**
Pubblicazione	Biella : Lineadaria, [2007]
Descrizione fisica	61 p. ; 21 cm.
Collezione	· Appunti in Archivio
Nomi	· [Autore] Negro, Flavia
Soggetti	· Biella <prov.> - Storia
Classificazione Dewey	· 945.1761 (20.) STORIA DI BIELLA
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\TO0\1624938